

Il diario

La scrittrice dedica un capitolo del suo "Il tempo è un bastardo" alla capitale del Sud

Le atmosfere di Jennifer Egan che ricordano Martone e Capuano

ALESSANDRO DI NOCERA

TOCCANTE, audace, bizzarro, "Il tempo è un bastardo" è il romanzo vincitore, nel 2011, del Premio Pulitzer, il prestigioso riconoscimento che dal 1917 incorona le migliori opere giornalistiche, artistiche e letterarie prodotte ogni anno negli Stati Uniti. Scritto da Jennifer Egan, classe 1962 - donna dagli occhi intensi e dai percorsi mentali obliqui e vivaci - e proposto in Italia da **Minimum Fax**, "Il tempo è un bastardo" è ambientato principalmente a New York, in un arco temporale che va dalla seconda metà degli anni '70 fino a un futuro in cui il flusso di informazioni ed emozioni in tempo reale si è incanalato verso una nuova frontiera. Epopea corale, popolata di personaggi sfaccettati che cercano in ogni modo di venire a patti con i loro errori e le

loro mancanze, il lavoro della Egan è strutturato in capitoli "modulari" - quasi dei racconti autonomi, di cui uno addirittura narrato in forma di slide - posizionati in un ordine non cronologico che insegue il flusso dei cambiamenti, delle aspirazioni, delle delusioni e dei fallimenti dei protagonisti. E in questa corsa, in cui - grazie a un impiego magistrale dei flashback e dei flash-forward - le vite dei characters si intrecciano in modi sempre inattesi, spicca la sezione intitolata "Addio, amore mio", una delle più intense e struggenti dell'intero libro.

Ambientato a Napoli nella seconda metà degli anni Ottanta e pervaso dalle memorie autobiografiche della Egan, "Addio, amore mio" è incentrato sulla ricerca di Sasha, una ragazza che dopo essersi legata alle sorti di una band punk-rock, si è letteralmente persa nel mondo, approdando infine all'ombra del Vesuvio. Qui giunge sulle sue tracce lo

zio Ted, un docente d'Arte che, però, si trova a sua volta gravato da una crisi esistenziale. Per questo motivo non riesce a porsi subito alla ricerca della nipote - che vive forse di prostituzione, affetta da una forma di cleptomania e prigioniera della tossicodipendenza - preferendo lasciarsi ipnotizzare dalle rovine di Pompei o dalle deambulazioni nel Museo Nazionale, dove il bassorilievo romano dell'Orfeo ed Euridice sembra sintetizzare e sublimare la condizione dei due protagonisti.

E in questa ricerca, Napoli appare esattamente come un avamposto dell'Oltretomba, attraversato da luci fosche, marcio fino al midollo, ma in grado di ghermire il visitatore sprovvisto con le sue bellezze vischiose, imprevedibili, ubriacanti. La Egan descrive il capoluogo partenopeo con gli stessi toni alieni e dissonanti utilizzati da registi come Martone, Capuano o Corsica-

to: riesce a comunicare il senso di minaccia che incombe anche sui luoghi più frequentati e a descrivere la bellezza che si cela nei palazzi più cupi e decadenti: "... Aprì la porta di una grande stanza in penombra, con le pareti macchiate da quelle che parevano chiazze di muffa. La vecchia tirò un interruttore a cordicella, e una lampadina accesa trasfigurò le sagome ammuffite in una serie di affreschi nello stile di Tiziano e Giorgione".

Il capitolo "napoletano" di "Il tempo è un bastardo" può suscitare come al solito le reazioni piccate dei bempensanti locali, di sicuro infastiditi dall'immagine cruda e impietosa che la vincitrice di un Pulitzer è riuscita a dare della loro città. Ma la realtà è che "Addio, amore mio" è uno dei "ritratti d'amore" più sinceri che un artista internazionale abbia mai dedicato a Napoli. E il tutto avviene nel contesto di un capolavoro assoluto della letteratura contemporanea.



Ipnottizzata dalle rovine di Pompei e dalle visite nelle sale del Museo Nazionale

GLI AUTORI
Jennifer Egan

Il capitolo

In taxi verso il Vomero sgommando contromano

PUBBLICHIAMO una pagina del capitolo del libro "Il tempo è un bastardo", di Jennifer Egan, premio Pulitzer 2011, ambientato a Napoli.

Sasha arrivò al suo albergo alle otto in punto, con un vestitino rosso corto, stivali di pelle nera e un tripudio di cosmetici che le assottigliava il viso in una maschera piccola e affilata. Gli occhi sottili erano curvi come uncini. Scorgendola in fondo all'atrio, Ted sentì la riluttanza trasformarsi in paralisi. Aveva sperato, in modo un po' crudele, che non si presentasse.

Ciononostante, si costrinse ad attraversare l'atrio e a prenderla sottobraccio. "C'è un buon ristorante in fondo alla via", disse, "amenoché tu non avessi in mente qualcos'altro".

Ce l'aveva. Soffiando il fumo fuori dal finestrino di un taxi, Sasha arrangò il taxista in un italiano incerto mentre la macchina, sgommando per i vicoli e imboccando sensi unici contromano, si dirigeva verso il Vomero, un quartiere benestante in cui Ted non era ancorastato. Si trovava in cima a una collina. Un po' provato, pagò il taxista e raggiunse Sasha nello spazio tra due edifici. Piatta e luccicante, la città si stendeva sotto di loro intingendo pigramente le pendici nel mare. Hockey, pensò Ted. Diebenkorn, John Moore. In lontananza riposava benigno il Vesuvio. (...)

"È la veduta più bella di tutta Napoli", disse Sasha con un tono di sfida, ma poi Ted la sentì attendere, misurare la sua approvazione.

"È davvero meravigliosa", la rassicurò, aggiungendo poi, mentre passeggiavano per quelle vie residenziali piene di verde: "Questo è il quartiere di Napoli più bello che abbia visto".

"È qui che abito", disse Sasha. "Qualche via più in là".

Ted ne dubitò. "Ma allora potevo raggiungerti io. Ti risparmiavo il viaggio".

"Non ci saresti mai arrivato", rispose Sasha. "A Napoli gli stranieri sono in balia degli eventi. Quasi tutti vengono rapinati".

"Perché, tu non sei straniera?"

"In teoria sì", disse Sasha. "Però mi so muovere". (...)

In un ristorante affacciato sulla piazza, chiese un tavolo per due accanto alla vetrata e ordinò per entrambi: fiori di zucca e piazza. (...) Arrivò la cena: una pizza ricoperta di mozzarella di bufala, che Ted in gola sentì burrosa e calda. Dopo un secondo bicchiere di vino rosso, Sasha cominciò a parlare...

(Jennifer Egan, "Il tempo è un bastardo", Minimum Fax, pp. 265-267, trad. di Matteo Colombo)

